

Il Mattino 22 Dicembre 2001

Raid di morte ai Tribunali, terrore tra i turisti

UNA successione di colpi, sembravano petardi, dicono in strada. Invece erano revolverate contro Pasquale Cappuccio, 50 anni compiuti a giugno. Killer in azione nel centro storico, nel decumano centrale, via Tribunali, nella zona meta di turisti, blindatissima, controllatissima. Terrore tra i passanti quando, in pochi attimi, hanno fatto mente locale: ma quali petardi, sono pistolettate. Il fuggi fuggi nel panico: donne che urlano, che afferrano i bambini, figli loro e di qualche amica, che giocherellano tranquillamente tra auto e motorini che guizzano, e anche tra proiettili vaganti, protetti non si sa da quale santo. Periodo di shopping natalizio anche in via Tribunali, poco lontano un bar, con clienti che entrano e escono.

E loro, lì, tranquilli, come normali passanti. Su un ciclomotore, un Liberty, uno dei tanti rubati. Questo a Posillipo, tempo fa. Via Tribunali, tra i civici 175 e 231. Pasquale Cappuccio è sotto al palazzo dove abitava. O meglio, dove abita il fratello dal quale aveva trovato ospitalità. Un intero palazzo di proprietà oggi venduto. A Pasquale Cappuccio non resta nulla. Se non il suo passato di uomo vicino a quel Giuseppe Misso ritenuto boss, accusato e assolto per la strage di Natale del 1983, rapido «904». Amico anche di Alfonso Galeota, proprietario di un negozio di abbigliamento in via Duomo, personaggio che fittò un aereo per una campagna ante litteram contro Ferlaino presidente del Calcio Napoli.

Fofò Galeota, ucciso, anche lui, il 14 marzo 1992, sull'autostrada di ritorno da Firenze, dopo un'udienza per il processo nel quale era imputato Misso. Morì con la moglie del boss, Assunta Sarno, ferito un altro del gruppo: il loro torto era essere vicini, troppo vicini a Giuseppe Misso e in auto con la moglie. Qualche pentito fece, all'epoca il nome di Licciardi dietro quella strage. Un passato giudiziario movimentato, ma proprio l'altro ieri per Pasquale Cappuccio arriva un'assoluzione, per una sua pendenza. Contento, come hanno detto i parenti, ma senza festeggiamenti. Aveva sempre detto di essere estraneo a quell'accusa. Quale? Non si riesce a sapere. Forse aveva poco da festeggiare perché proprio lui riuscì accamparla, non più tardi di due anni fa. Via Fontanelle, 1 luglio 1999, in quel rione Sanità nel quale aveva i suoi amici di sempre. E con loro era in movimento, quel giorno. Morì Salvatore Barbuto e lui, con altri tre amici, fu ferito. Lo arrestarono perché gli inquirenti ritenevano che tutti fossero armati. Accusa che cadde, armi che non furono mai trovate.

Ieri alle 17,30 la missione di morte non fallisce. I killer sanno dove trovarlo. Agiscono con determinazione, nell'agguato, almeno dieci colpi; forse due pistole, quattro proiettili alla testa di Cappuccio. Poi nella fuga tradiscono la loro inesperienza: il guidatore del ciclomotore perde il controllo del mezzo, cadono. Uno dei due riesce ad alzarsi subito, l'altro barcolla quando si alza, sembra disorientato. Abbandonano il Liberty. Il complice lo chiama si volta, corre in direzione di via Pietro Colletta. Pistola in pugno, al volto di un poveraccio che in quel momento passa lì con il suo ciclomotore. Rapina del motorino per garantirsi la fuga. A pochi metri il camper della polizia, poco oltre l'ingresso del vecchio Tribunale. Senza caschi passano sotto gli occhi dei poliziotti. Decumani blindati, ma vulnerabili.

Maurizio Cerino

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS